

# IL PIACERE

## Presentazione-Manifesto

Il bene, e dunque la salute, è il piacere.

Intendiamo il piacere come principio, costituente e pratico, di ogni soggetto. Piacere che è regola che guida l'uomo, e Legge che gli garantisce la salute (salvezza).

Tale Legge corrisponde al *Pensiero di Padre*.

Pensare al Padre (“piace al Padre”, “il Padre mi ama”) significa pensare alla propria amabilità, al diritto di essere amati. In questo senso “*essere uomini è essere figli*”.

Il Padre è la norma universale che ci rende tutti figli, cioè uguali nel diritto al Piacere e alla soddisfazione.

Il rapporto con l'altro è un rapporto tra pari e la naturalità ne diventa la guida pratica.

La malattia è la rinuncia al Piacere in quanto il male (che in parte corrisponde alla sofferenza) è la inibizione.

Dunque il soggetto della salute è colui che è *sovrano* in merito al Piacere.

Sano è l'uomo che *può*.

Egli può in quanto ha un *Pensiero di Padre* favorevole al suo stesso pensare e agire, ha un pensiero di Altro favorevole, amorevole e amabile.

Ciò avviene all'interno della accettazione del limite prolifico del proprio desiderio, del proprio corpo e della Natura.

## Premessa

## Scuola di Psicologia

Cerco qui di dire in poche parole il senso di questa *attività* (ma potremmo anche chiamarla *lavoro* o *percorso*).

Scuola: A scuola si va per imparare ed è bello imparare se ci si prova gusto (principio di piacere). Per imparare bisogna ammettere prima la propria *manca*za (ignoranza sarebbe riduttivo) e in tal senso ci possiamo riconoscere figli, cioè soggetti limitati. Si impara bene quando si impara *da noi*, *tra* di noi ma soprattutto *attraverso* noi.

Per imparare si compie un moto che va da... a. Si parte e si va. C'è un *inizio*, ci si muove da un *prima* e si va verso un *poi*. Si va verso l'*oltre*.

A imparare si diventa più svegli, che vuol dire più attenti, più presenti, più *capienti* (da *capere* latino, ovvero "saper contenere").

Psicologia: Psicologia è la propria competenza sulle proprie cose (del corpo e dell'anima), ovvero ragionare con la propria testa per andare nel Mondo.

Psicologia non ha a che fare con nessuna Facoltà Universitaria.

La psicologia di questa Scuola è avere il pensiero di diritto al Piacere, che è l'equivalente del *Pensiero di Padre*.

Psicologia è essenzialmente *pratica*: saperci fare (per questo si parla di Scuola).

Psicologia è Economia perchè con essa noi tutti facciamo il nostro "giusto interesse", nella relazione con l'altro. Nessuno fa il proprio interesse senza l'Altro. Senza l'Altro ci si ammala soltanto.

Per questo Psicologia è contrario di malattia.

Luglio 2002

Guido Savio

SCUOLA DI PSICOLOGIA

**PRIMA SERATA**

**5 NOVEMBRE 2001**

## *la contraddizione*

**Guido Savio**

Amici buonasera,

sono felice che ci incontriamo in un luogo così ameno, invitante alla riflessione e alla meditazione! Confesso che è un po' difficile per me partire, prima di tutto perché ho molte cose da dire (e nella mia testa non sono affatto ordinate). Ma soprattutto perché essendo noi tutti amici so che, quando ci incontriamo, noi si è soliti parlare delle sane nostre cose quotidiane. Qualche volta la sanità quotidiana ci spinge, nelle nostre chiacchierate, anche verso intime spiagge, verso lidi più nascosti. Fiduciosi noi, da amici, che l'altro ci ascolti. E che il suo ascolto sia benessere per noi.

Ecco. In queste serate sarebbe bello che noi parlassimo non dico di cose diverse da quelle quotidiane, o di cose più profonde (Dio ce ne scampi) ma... che noi ci parlassimo di quei lidi nascosti o di quelle intime ma altrettanto splendide spiagge. Parlare di un altro *sentire*. E che noi ci ascoltassimo su di un altro tipo di *ascolto*, magari più amorevole, più capiente, più curioso, più caldo insomma. Lo stesso caldo che ci allietta dalla stufa dietro le mie spalle.

Detto questo io mi servirei della lettera/invito che è giunta a tutti voi per iniziare le mie cose.

Prima di tutto raccogliere alcuni amici attorno ad un tavolo per *partire*, per cercare di andare da qualche parte senza l'assillo di arrivarci per forza. Onestamente il *dove* non lo so neppure io e tanto meno posso ipotizzarlo. Qualcosa di più potrei dire del *come*.

Vorrei che ci si confrontasse (io mi offro di offrire gli spunti!) sulla semplicità di certe cose che tutti sentiamo, che tutti viviamo. Vorrei che ci si confrontasse sulla semplicità della *parola* e soprattutto sul capire come le nostre parole costituiscono un *atto*, un vero e proprio atto giuridico che sancisce chi siamo e che cosa vogliamo, noi, uomini e donne. Vorrei che ci si confrontasse sulla nostra capacità (sono sicuro che tutti ne godiamo) di rendere facili le cose apparentemente difficili e quindi poter provare piacere per esse. Vorrei che ci si confrontasse sulla nostra capacità di *essere soli* come condizione indispensabile per stare poi bene con gli altri, vivendo per l'appunto sanamente sia le cose che le parole che le relazioni.

La mia idea ha un nome, nome che sono sicuro non spaventerà nessuno: **Scuola di Psicologia**.

Sono sicuro che non spaventerà nessuno in quanto io intendo così le due parole (e mi ripeterò in parte su in quanto detto nella **Premessa**):

Scuola:

Semplice. Scuola è imparare. E' bello imparare perché ci si prova gusto (*piacere*). Imparare in quanto si impara *da noi* e *tra di noi* ma soprattutto *attraverso noi*. Imparare in quanto, per farlo veramente, si ammette prima la propria *mananza*, e in quanto tali ci possiamo riconoscere *figli*. Il figlio ha sempre qualcosa da imparare... Non mi stancherò mai di predicare che “*essere uomini è essere figli*”. Imparare in quanto si va *da... a*, cioè da un prima ad un dopo, si va avanti, ci si muove. Vivere è solo guardare il futuro, l'avanti, l'*oltre*. Imparare in quanto si diventa più *svegli*, che non vuol mica dire più furbi, ma solo più attenti, più presenti, più capienti (gente che capisce insomma, che sa, da *capiente*: contenere gli altri).

Psicologia:

Altrettanto semplice. Psicologia è ragionare con la propria testa (non c'entra niente la Facoltà Universitaria). Psicologia è avere un *pensiero* di diritto al *piacere*: diritto ad una *eredità* dal Padre il cui pensiero ci nutre. Psicologia è *competenza* umile e dunque umana di noi uomini e donne su noi stessi e sul Mondo. La vita è essenzialmente pratica e la Psicologia su cui ci si confronterà sarà quella pratica. Saperci fare, insomma. Così Psicologia corrisponde ad Economia in quanto noi tutti con essa facciamo il nostro giusto *interesse* che diventa poi interesse dell'altro, proprio perché è giusto per noi.

Detto questo, anche se poco, propongo delle *partenze* (mi sembrerebbe pretenzioso parlare di Programma).

E vorrei partire da un posto da cui non sono mai partito: da quello che dice che dentro di noi c'è *contraddizione*. Cito vicini vicini prima Epicuro e dopo Giorgio Gaber. Il Primo: “*Satis magnum alter alteri theatrum sumus*”. Il secondo: “Chi ci dice che questo fa bene e questo fa male?”. Il primo: la contraddizione esterna verso l'altro. Il secondo: la contraddizione interna dentro noi stessi. Noi, amici, siamo incoerenti e ci aspettiamo da noi e dagli altri coerenza, affidabilità, prevedibilità. Noi dentro di noi siamo divisi tra ciò che vogliamo e ciò che poi riusciamo a fare: la forbice del Volere/Potere è sempre più divaricata, specie in questo Tempo difficile. Parliamo di bene per gli altri ma spesso viene fuori tutto il nostro egoismo. E continuiamo a chiederci: “Dove sta il Bene e dove sta il Male?” non sapendo che la vera domanda è “Chi sono *Io* nel Bene e chi sono *Io* nel Male?”.

Accade che siamo insinceri, ma non vogliamo riconoscere il peccato. Il peccato è sempre dell'altro. Ma vorremmo essere uomini e donne “tutti d'un pezzo”, soprattutto nelle nostre azioni. Capito lo abbiamo capito: l'uomo è *ciò che fa*, la sua *aretè* è il bene che fa. E abbiamo anche capito che mai come nel nostro Tempo le nostre parole hanno lo stesso peso dei fatti.

Scriva Ricoeur in *Filitudine e colpa*. *L'uomo fallibile* che “... *l'uomo è destinato alla razionalità illimitata, alla totalità e alla beatitudine nella stessa misura in cui è limitato alla prospettiva, in balia della morte, legato al desiderio*”. E' questo il nostro *paradosso*: la libertà di fare il Bene e il Male (conoscendoli e anche non conoscendoli). E' il paradosso evangelico: “*Chi vuol salvare la propria anima la perderà. Chi è disposto a perdere la propria anima la salverà.*” (Lc 9,24).

Ecco. Da qui io non sono mai partito, non sono mai partito riflettendo sulla pochezza oggettiva e soprattutto sulla *contraddittorietà* di noi uomini, sulle nostre magagne. Ma se questa è la partenza, amara ad un primo assaggio, ecco, io l'ho scelta perché solo partendo da lì mi sembra che si possa arrivare a *capire*, a capirci, nella onestà che ci dovrebbe contraddistinguere. L'arrivo non lo vedo

ma qualche segno c'è: la nostra forza e la nostra libertà, di noi uomini e donne, sta nel partire da qui. Il *paradosso* non solo non ci spaventa, ma ci invita al nostro Futuro.

Ritengo che una delle più grandi ricchezze che noi possediamo sia proprio la nostra contraddizione; ricchezza a patto che noi la consideriamo tale. Da ricchezza essa si trasformerebbe in castigo se noi sulla contraddizione nostra ci fissiamo, cioè non muoviamo più un passo in quanto la consideriamo indegna di noi, la avvertiamo come un corpo estraneo di cui liberarci. Peccato di superbia.

Certo. Aspettiamo da noi e dagli altri *coerenza*, anzi a volte questa più che una aspettativa, diviene pretesa, diviene una pretesa di *fedeltà*. Fedeltà che per noi significa: “Devi essere coerente con me, io devo sempre sapere dove trovarti, perché se tu mi deludi in questo, scardini la mia capacità di rapportarmi con te. Io non mi ritrovo e non ti ritrovo”. E scrive Simon Weil nei suoi *Quaderni*: “Ogni affermazione vera è un errore se non è pensata contemporaneamente al suo contrario, e non la si può pensare contemporaneamente”. Le nostre frasi vivono di antinomia. Come pure il nostro Spirito. Scrive Levinas in *Il Tempo e l'Altro*: “Antinomia che oppone il bisogno di salvarsi a quello di appagarsi”.

Certo. Noi diciamo all'altro: “Sii quello che sei”. Ma nel momento in cui ravvisiamo delle incoerenze in lui siamo pronti a puntare il dito accusatore. Questo nella relazione. Ma noi siamo contraddittori e divisi anche dentro noi stessi. Il nostro *volere* non corrisponde sempre al nostro agire. Anzi, spesso la classica forbice Volere/ Potere si divarica tanto più quanto più noi ci ostiniamo a voler essere... granitici nella nostra “moralità”. Ricordo sempre che Nietzsche dice che l'uomo si è dato regole morali troppo rigide da rispettare. Vogliamo percorrere una certa strada e invece ci dirigiamo verso un'altra. Io ritengo che questo sia il destino di tutti noi. Ma destino infausto per chi non lo accetta, per chi vuol farla sempre giusta, per chi vuole azzeccare tutte le proprie scelte, accarezzare il sogno del Tutto e non accetta la propria debolezza, foriera di errori.

Noi dobbiamo accettare che dentro di noi c'è un magma, mobile, non sempre comprensibile, anzi, spesso portatore di confusione.

Questa sera, parlando della *contraddizione*, vorrei partire da dove molti più capaci, più preparati e più intelligenti di me sono partiti per ragionare attorno a queste cose. Si tratta della frase di Paolo dalla *Lettera ai Romani*: “Non faccio il bene che voglio ma faccio il male che non voglio. Questo faccio”.

Confesso che mi piace molto questa frase di Paolo in quanto io mi ci riconosco perfettamente. Ma sono anche convinto che se noi tutti accettiamo questo pensiero allora avremo accesso alla capacità sanatoria e vivifica che viene fuori da questa frase, quella di metterci veramente a nudo. Il *corpo nudo*, il corpo che Lacan chiama *le corps morcelé*, il corpo frammentato, di cui ogni frammento è il corpo intero: l'intero corpo nudo.

Dividerei la frase in due parti: la prima (“Non faccio il bene che voglio”), tutto sommato scontata che afferma che... tra il dire e il fare, tra il volere e il fare... c'è di mezzo il mare. E non occorre spendere ulteriori parole. La seconda parte invece (“Faccio il male che non voglio”) è un pochino più complessa in quanto, per l'appunto, mette a nudo tutta la mia incoerenza, tutta la mia contraddittorietà, se vogliamo anche tutta la mia inaffidabilità. Mette a nudo il mio affanno nel non essere *me*.

## Intervento

Scusa, non ho capito una cosa. Questa che stai descrivendo è una condizione normale del vivere umano oppure questa della contraddizione di cui parli è il momento in cui ci si ammala? Tutti facciamo così nella nostra regola oppure solo nella malattia o in prossimità di essa noi viviamo la nostra vita con modalità così contraddittorie?

## Guido Savio

Non saprei rispondere a questa domanda. Forse sia nella salute che nella malattia noi viviamo e sperimentiamo il nostro essere contraddittorio. Al momento dico soltanto che dentro di noi, accanto certo anche alla esperienza del nostro essere chiari e leggibili, esiste una contraddizione di fondo, esistono dei caratteri che anche noi facciamo fatica a decifrare. Illeggibili nel leggibile. Persi nella corsa per ritrovarci. Mescolati quando aneliamo alla unità e alla unicità.

Detto questo, anticipato il discorso con la frase di Paolo (che terremo in caldo per più tardi), adesso avrei bisogno di ricorrere ad uno schema. Qui abbiamo tanto di lavagna e... essendo in casa di pittori spero che lo schema verrà facile anche a me, che se devo disegnare un cane...abbaio in cerca di qualcuno che mi aiuti! Questo è lo schema, il disegnetto.

Ne viene fuori un quadro, pare anche a voi? Almeno questo era il mio intento! Un quadro in cui esiste una tela e la amica cornice.

In mezzo ho posto la parola *contraddizione* che io ritengo comprensiva e comunicativa di tutte quelle altre parole che ho scritto attorno (*errore, mancanza, infedeltà, egoismo*) che noi potremmo usare per definire quello che siamo come Paolo ci ha definiti.

Quello che vorrei dire questa sera è che se noi vivessimo esclusivamente la condizione interna alla tela, ossia quella della contraddizione, non ci troveremmo più, potremmo perdere la possibilità di definirci *io*. La forza centrifuga agirebbe in modo pernicioso. Forse esploderemmo o imploderemmo. Una tela necessita di una cornice. La contraddizione necessita di una entità che la contenga. L' *Io diviso* di Laing sarebbe troppo diviso. La nostra molteplicità interna ci disintegrerebbe nella sua forza centripeta. Ci vedremo in mille specchi senza riconoscerci affatto. Il *confine*, il *limite* sono necessari.

Probabilmente ci troveremmo a pezzettini nel nostro pensarci senza un pensiero che ci contiene, magari senza il nostro bel *cogito ergo sum*.

Non avremmo in pratica la forza di sopportare questa divisione interna. Il Volere sta da una parte e il Potere sta dall'altra parte e noi saremmo tristemente destinati alla malattia. A mio modo di vedere l'uomo si può dotare (come la dote della fanciulla che si sposa) di quattro (ma potrebbero anche essere di più, ma io ne ho individuati quattro) *pensieri* che gli fanno da limite, le quattro parti della cornice appunto. Quattro pensieri che fanno da cornice alla nostra tela e le permettono di... restare in piedi, di conservarsi, di essere visibile. Noi siamo conservati in vita dal nostro confine che è anche il nostro limite. Come dice Simon Weil si tratta di "*abitare la contraddizione*", si tratta di

conservarla all'interno di un contenitore, di una casa: che non ci sfugga la sua pericolosità ma anche la sua ricchezza.

Si tratta di pensieri.

Il primo pensiero è il pensiero di *Io-Figlio*. Significa: ho diritto a qualche cosa, ad una eredità, all'amore di mia madre, all'amore di mio padre, ai calci dei miei fratelli... ho diritto insomma. Ho un pensiero di diritto. Solo se io mi penso come figlio posso accedere ad un pensiero di amore. Da qui mi si apre la strada della possibilità di essere amato in quanto sono io che, avendo diritto, do all'altro diritto ad amarmi. Se non lo faccio io, l'altro ha anche diritto a restarsene fermo, e non guardarmi nel becco. Il figlio insomma è nella posizione di colui che riceve perché ha mosso l'altro a farlo. E per il momento sull'Io-Figlio tanto basta. Questo sarà un concetto su cui ritorneremo quasi tutte le serate.

Il secondo pensiero è il pensiero di *Padre*. Tale pensiero è formidabile e nello stesso tempo (io a volte lo definisco così) magico. Io penso in pratica che il mio piacere, la mia soddisfazione, piace a qualcuno, sono soddisfatto in quanto qualcuno è soddisfatto che io lo sia. Il mio piacere non porta danno a nessuno, anzi (superamento della patologia). Ricordo qui brevemente come la nevrosi sia un pensiero in cui il mio piacere io lo penso come un furto. Ossia niente diritto.

Il fatto che io figlio abbia un piacere, una soddisfazione, un gusto, entra nella logica fiduciaria che qualcuno (il Padre) sia lì a guardarmi mentre io provo piacere. Garantisco che c'è un sacco di gente che ha un sacco di problemi a *farsi vedere* mentre sta provando piacere. Il Padre invece è contento quando io sono contento. Il figliol prodigo torna e si merita il vitello grasso nel momento in cui ha un pensiero di Padre (che lo perdona perché ha saputo muoversi: andata e ritorno) ed egli si sente addosso il diritto che il Padre rinunci a parte della sua ricchezza per fargli festa. Prima lui era uno scavezzacollo, un debosciato, un perditempo. A nobilitarlo è stato il pensiero che il Padre lo avrebbe perdonato, ovvero che avrebbe provato con lui piacere. Il piacere del ritorno spartito tra Padre e figlio. L'altro figlio, il *fedele* forse interessato, lo zio Bergomi, non si è mosso da casa e così non ha... ricevuto niente. Non ha meritato.

Il terzo pensiero, che io non a caso ho messo alla base del quadro, quasi a sostegno del tutto, la trave portante, è il pensiero di *relazione*. Sappiamo tutti che io vivo bene se ho una sana relazione con gli altri, altrimenti la malattia è garantita. Tuttavia in queste serate io vorrei, lo abbiamo capito, abbinare un po' il discorso della importanza della relazione con l'altro con il discorso della importanza della... relazione con se stessi. Definiamola provvisoriamente così. Vorrei lavorare attorno a quella che io reputo una buona *idea*, quella che il saperci e il pensarci *essere soli* è una idea di salute.

“*La solitudine è l'infermiera dell'anima*” scrive un po' elementare Madame De Lambert citata da Leopardi.

La *solitudine* come fonte della soddisfazione che l'uomo ha nel pensarsi nella sua unicità e nella sua originalità. Solitudine non come *perdita* ma come atto del *trovarsi*.

Preciso che nella solitudine il pensiero di Padre, Il pensiero di Io-Figlio e il pensiero di Dio, non vengono meno, anzi, sono rafforzati, esperiti con maggiore calore e intensità. Gesù infatti dice: “*Vi lascio soli, ma non orfani*”. Ovvero l'altro c'è sempre, anche se noi siamo lì allo specchio che guardiamo le nostre rughe! Noi, soli, a tu per tu. Ma mai orfani dell'altro. Anche se l'altro, fino in fondo, non è per noi, non è con noi e ci può fare vivere anche il dolore della solitudine, come mi sembra esca dai versi di W. Szymborska: “*Puoi conoscermi, però mai fino in fondo./ Con tutta la mia superficie mi rivolgo a te;/ma tutto il mio interno è girato altrove*”.

Soli quando ci accorgiamo che le persone che abbiamo attorno noi le possiamo penetrare solo in parte nel loro corpo e nella loro anima. Quando ci accorgiamo che le nostre parole entrano fino ad un certo punto nel *capirci* dell'altro, ecco, allora siamo soli.

Noi, anche lontani dalla relazione con l'altro, possiamo avere quella forza, quella vitalità che dopo ci permette di rilanciarci verso l'altro, di darci più nuovi, più ricchi, dopo il lavoro di esserci *trovati* dentro.

Quarto elemento, quarto pensiero. *Dio*. Dio è l'Altro. Dio è il pensiero che permette che tutto ciò si realizzi in *questo* tempo ma anche in un *altro* tempo. Dio è un mio pensiero di *garanzia*. Dio è un garante alla mia soddisfazione e alla mia salvezza, e anche al mio piacere, oltre questo tempo, nel tempo dell'*aldilà*. L'altro giorno nel Seminario di Milano di "*Il Lavoro psicoanalitico*", che è l'Istituto dove io lavoro, veniva fuori questo discorso che io non approvo tanto. Affermava Giacomo Contri che sono stati spesi fiumi di inchiostro per dimostrare come Dio sia il principale Altro, sia la *alterità*. Lui non era d'accordo e sosteneva che Dio invece è il massimo della Soggettività, cioè un soggetto che vive la condizione della soddisfazione nel proprio Essere. Ecco, io non condivido il pensiero di un Dio che pensa in qualche modo alla sua soddisfazione, che fa da Soggetto al proprio piacere. Io vedrei piuttosto un Dio Imperfetto, e in quanto tale un Dio Padre. Un Dio geloso dei propri figli e in quanto tale affatto Onnipotente. Un Dio che sente la mancanza dei suoi figli e in quanto Padre che fa da garante alla loro soddisfazione. Un Dio che fa i suoi conti con il Male e in quanto tale ancora affatto Onnipotente. Mi hanno recentemente colpito alcune cose che sto leggendo su Dio e il Male, proprio sull'antico problema... *unde malum?*

Scrivo Franco Michellini-Tocci nel suo saggio *Male e Libertà* contenuto nella raccolta *Il Male*: "*Sembra che la questione (quella della presenza del Male) abbia trovato tre risposte possibili, ma a ben vedere tutte e tre finiscono con il gettare la responsabilità del male, sia pure in modi diversi, sull'uomo. 1- Dio non è buono, o è buono in modo del tutto diverso dal concetto di buono che ha l'uomo. (...) 2 - Dio è buono ma non è onnipotente (...). 3 - Il male non esiste, nel senso che, non avendo sostanza, è qualcosa di accidentale o illusorio destinato comunque ad essere riassorbito nel bene, oppure può essere definito solo negativamente come mancanza di bene*". Martin Buber parla di un Male che è come "*il lievito della pasta*", cioè qualcosa che non è negativo in sé ma che diviene negativo quando non collabora con il Bene. Hannah Arendt parla esplicitamente della "*banalità*" del Male. E la famosa affermazione di Hans Jonas in *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*: "*Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile. (...) Ma Dio tacque. Ed ora aggiungo (sta parlando dell'Olocausto): non intervenne perché non volle, non perché non fu in condizione di farlo*". E ancora sul limite di Dio, perché è di questo che stiamo parlando, Simon Weil ha modo di scrivere nei suoi *Quaderni*: "*... l'atto della creazione non è un atto di potenza. E' un atto di abdicazione. Con questo atto è stato stabilito un ambito diverso che quello di Dio. La realtà di questo mondo è costituita dal meccanismo della materia e dall'autonomia delle creature ragionevoli. E' un regno da cui Dio si è ritirato. Dio ha rinunciato a essere il sovrano, e può accedervi solo come mendicante, mendicante dell'amore*".

Ho riportato questi passi (scusate se sono stato prolisso) sulla questione di Dio nel suo rapporto con il Male perché, a mio modo di vedere, è proprio qui dove Dio si fa Padre. Anche un Padre perdente. Anche un Padre che non sa, che non può o addirittura che non vuole. Noi uomini non potremmo intendere un Dio se non in tutte queste accezioni. Non potremmo entrare in relazione con lui. La nostra *salvezza* è che la alterità di Dio è sempre una alterità di *relazione*. Anche incomprensibile ma di *relazione* con i propri figli. Dunque Padre in quanto *avente* figli.

Io vedrei Dio allora nella condizione dell'*altro* da noi in quanto limite, ancora una volta contenitore, incentivatore. Ancora una volta Dio come garante di un *principio* e di una *fine*. Dio e la Morte sono

i nostri massimi altri e sono in quanto tali i nostri massimi garanti di soddisfazione. La Morte, la resa di fronte alla quale, risulta l'unica *vittoria* possibile per l'Uomo.

Bene. Sono contento perché... ho completato il quadro. Spero non sia troppo impressionista! Spero che ci si capisca qualcosa. Mi è servito questo lavoro per mettere giù le basi per tessere i nostri discorsi. Anche quelli delle serate a venire. Discorsi tuttavia che non ritengo possano essere abbastanza chiari se non chiarisco il perché ho messo davanti a tutti i ... personaggi della cornice la parola *pensiero*. Pensiero di....

Vorrei allora dire che cosa intendo per pensiero. Il pensiero è il dato fondante il nostro lavoro. Il pensiero è una *creazione* mia. Il pensiero è l'atto pratico della mia psicologia che, come abbiamo visto, significa pensare con la propria testa (per questo parliamo di Scuola di Psicologia). Il mio pensiero è la mia arte. Il pensiero sono Io fatto *verbo*. Solo io posso dire che sono figlio che ha diritto al piacere; solo io posso dire che voglio la relazione con l'altro; solo io posso relazionarmi con Dio; solo io posso pensare ad un Padre che mi sorregge nella attività più importante della mia vita che è quella di provare piacere. Allora il pensiero è la condizione della nostra forza e della nostra originalità, della nostra individualità. Il pensiero non ce lo regala nessuno, non è in vendita nei supermercati. Il nostro pensiero è la nostra autoalimentazione. Il pensiero non ha leggi proprie ma è un lavoro di ricerca della Legge per cui io poi attuo la mia autorizzazione. Punto primo.

Punto secondo. Stiamo bene attenti di che *pensiero* stiamo parlando. Qui non stiamo parlando del ragionamento, non stiamo parlando dell'"ah, ho capito che le cose funzionano così". Io intendo il pensiero in questi termini. Il pensiero è il timbro che mettiamo alla fine di un documento. Il pensiero non è pensiero se non ha un valore decisionale. Come dire *amen*, così sia (cioè "da qui in avanti"). Il pensiero è quello che dice: "pensa quanto basta, se pensi di più ti ammali". Il pensiero apre sempre la strada ad una novità. Il pensiero funziona se io posso metterci un punto, un timbro finale, come quello delle poste, una autorizzazione. Il pensiero ha il valore di una *sanzione* (Codice Civile, non Penale). Allora il pensiero diventa produttivo. Ma perché? Perché solo io ho saputo compiere il *lavoro* di autorizzazione al mio pensiero, solo io ho potuto renderlo valido, solo io lo ho... praticizzato, io con il mio *essere solo*, io con la mia solitudine, io con la mia testa e con il mio cuore. Io con la mia contraddizione, con il mio moto interno tanto propulsivo quanto irrisolto. *Io e pensiero* sono entrati in coppia (come la coppia del motore).

Domanda. Da che cosa sono tenute assieme le parti della tela alle parti della cornice? Che cosa incolla la nostra contraddizione al nostro limite? Le umilissime graffette. Eccolo lì il *pensiero*. Il pensiero sono le graffette che tengono unita la cornice attorno alla nostra contraddizione interna. Il pensiero tiene unite le mie posizioni contraddittorie, nel loro essere bene e nel loro essere male. Mi accorgo adesso, dicendo queste cose che sto tentando di definire l'Io, chi siamo noi. Ecco, per me è importante capire questa sera che il pensiero è dire: "*è così, metto la parola fine, ci do un taglio*" e consento l'avvenire di quello che deve avvenire. Dire *amen* è la stessa cosa... non vuol dire... "morta qui", anzi il contrario, significa... da qui in avanti. Scrive Natoli in *Stare al mondo*: "Amen è la parola decisiva dell'ebreo e del cristiano. In ebraico *amen* significa "dimostrarsi saldo", "avere consistenza. Il Dio dell'*amen* è tale: in lui si ha fede perché in lui ci si sente sicuri, a lui si dice "sì", appunto, *amen*". Questa questione dell'*amen* la riprenderemo in più di una occasione e riporteremo ancora questa citazione di Natoli. Il pensiero è un sigillo, un sigillo affermativo. Al momento mi basta che si intenda come il Padre è il Padre del "sì", ovvero dell'*amen*, purchè il Figlio lo voglia attraverso il lavoro del proprio pensiero.

Leggendo i quotidiani, che spesso sono la fonte della mia ahimè... sempre più povera ispirazione..., ho trovato un paio di esempi di pensiero come lo intendo io e come sto cercando di trasmettervelo.

Da poco a Berlino è stato eletto come sindaco Klaus Wowereit. Generoso esponente della SPD, Wowereit è omosessuale e ha trovato un notevole ausilio per la sua elezione nella influente comunità omosessuale di Berlino. Schroeder non era al settimo cielo, ma Wowereit aveva vinto, c'era poco da fare, e nella serata dell'insediamento ha fatto la dichiarazione ufficiale della propria omosessualità. Le malelingue hanno affermato che Wowereit ha dichiarato pubblicamente la sua omosessualità in quella sede per anticipare la stampa che senz'altro di lì a poco lo avrebbe attaccato. Si difende dai giornalisti, insomma, per farla breve Wowereit viene fuori bel bello con questa frase che, a mio modo di vedere, incarna la forza del pensiero di cui stiamo parlando. Il pensiero della serie... darci un taglio e andare avanti. Lui dice: "*Ich bin schwul und das ist auch gut so*". Ovvero, "Sono omosessuale ed è anche bene che sia così". Sono omosessuale (e a noi non ce ne può fregare di meno) e va bene che sia così. Questo a noi interessa: "va bene così". Quando noi riusciamo a dire... e va bene così, siamo apposto, significa che ha funzionato tutto il meccanismo, tutta l'architettura che abbiamo disegnato alla lavagna, significa che il quadro è bello in quanto funzionante. Non tirate fuori storie, va bene così, *auch*, anche così. La verità potrà anche essere diversa ma io ho questo pensiero affermativo: affermo il *mio* senza pretesa di verità.

Il secondo estratto da quotidiani è molto meno importante dal punto di vista politico-sociologico ma è molto più importante dal punto di vista umano, nel senso che... parla di calcio. Dunque è più importante e basta. Il Chievo è primo in classifica e nasconde (velatamente) le sue speranze di vincere lo scudetto. Al "Bentegodi", che è lo stadio di Verona, l'altra domenica stava esposto sugli spalti uno striscione che riportava la scritta: "*No ghe penso...però me godo*". Secondo me in questo striscione da stadio è racchiusa un altro pezzettino della verità che stiamo cercando (si fa per dire, parlando di verità). La frase funziona in quanto è una frase *double face*, è ribaltabile..."*me godo (perché) no ghe penso*". Eccolo qui il pensiero. Il pensiero è... non pensarci. Il pensiero è dire: adesso sono così, dico così, penso così; domani potrà essere diverso, ma oggi è così, ora è così e... *amen*. Questo è il pensiero. Chi tiene aperte troppe porte o chi si fa troppe domande, lo sappiamo, si ammala. Il pensiero è: "*Tanto allegra giovinezza che sen fugge tuttavia/ Chi vuol esser lieto sia/ del doman non v'è certezza*". Il pensiero è in questa stanza del Magnifico. Cogli l'attimo. Fare un qualche cosa e metterci una pietra sopra. I famosi sensi di colpa che... fanno sempre "senso" vengono nel momento in cui non si riesce a chiudere la porta, a metterci un punto alla fine della frase, a non saper cogliere l'attimo. E allora, con la coda dell'occhio, si guarda sempre indietro senza chiudere mai la porta.

Ed è giunto, amici, il momento di tornare a Paolo, sulla frase citata ma che abbiamo lasciato in sospeso. Ripeto la frase: "*Non faccio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio, questo faccio*". Ho scelto il commento alla *Lettera ai Romani* (da cui è tratta la frase) di Karl Barth, teologo protestante, commento che quando è uscito nel 1919 e ha suscitato non poche polemiche. Si chiede Barth ragionando sulla contraddizione: "*Forse una sola delle mie parole è la parola che cerco?*". Di sicuro no. Noi andiamo per approssimazione. Di una parola che abbiamo scelto forse ne abbiamo scartate magari cento che avrebbero potuto dire meglio chi noi siamo, che cosa noi vogliamo. Non sappiamo. Continua Barth: "*La parola che avrei dovuto dire dal fondo della mia disdetta o della mia speranza? Posso parlare in modo tale che la mia parola non debba essere negata da quella successiva?*". Ecco, qui capiamo meglio la questione della contraddizione. Io, come tutti voi, spero, a volte dico dei concetti che poi smentisco, che poi rinnego, che poi non vedo più come li vedevo prima, che poi molto semplicemente e umanamente cambio. "*O le mie azioni sarebbero in una posizione migliore? La mia infedeltà sulle grandi cose dovrebbe compensare la mia fedeltà sulle piccole cose? Accade mai che un pensatore, un artista, un uomo politico trovi in quello che ha fatto, ritrovi veramente se stesso?*" Noi troviamo noi stessi nelle cose che facciamo? E ancora di più: forse che noi ritroviamo sempre noi stessi nella nostra storia passata? Nelle scelte che abbiamo fatto? Nella parola che abbiamo detto? Siamo noi quelli là...?

## Intervento

Ci sono molti quelli. Noi siamo tanti *quelli*...

## Guido Savio

Proprio così. Noi siamo tanti *quelli*. Però se tutti *quelli* che ognuno di noi è non fossero contenuti dentro la cornice noi saremmo dei persi, noi ci perderemmo, ci perderemmo nei mille specchi. “*Io non posso* – scrive ancora Barth – *considerare le mie opere compiute né in blocco né singolarmente come mie figlie legittime*”. Non posso io essere padre assoluto della mia figliolanza, è questo un discorso che ho fatto in altra sede qualche tempo fa. “*Anzi, esse si drizzano di fronte a me, estranee e ostili dstando il mio disgusto*”. Questo perché? Lo abbiamo capito. Perché il nostro desiderio non ci appartiene completamente, noi non possediamo completamente né le *fonti*, né le *spinte*, né le *mete* e tanto meno i cosiddetti *oggetti* (tanto per citare gli articoli della *pulsione* in Freud) del nostro desiderio, anzi. Il desiderio è sempre il desiderio dell’*altro*. Il desiderio, proprio perché nasce esterno da noi è portatore della propria *esternità*. Il bambino desidera la madre perché vede il padre che fa così. Allora il bambino conforma il proprio desiderio sul desiderio di un altro, nel suo caso del padre. Impara. Il bambino così va sul sicuro, è entro le regole del quadro che abbiamo disegnato, è garantito dal desiderio del padre.

Continua Barth: “*Quello che voglio non lo faccio, faccio quello che odio. Chi sono io che me ne sto nel mezzo, trascinato nei due sensi tra questo volere e non fare e questo odiare e fare?*”. Eccola qui tutta la questione della contraddizione. Dove mi metto allora io tra questo bene che voglio e che non faccio (anche se per altri versi lo faccio) e questo male che non voglio ma faccio (anche se per altri versi non faccio)? Allora l’intervento di prima è quello giusto: noi siamo tutti *quelli* lì. Non mi metto in nessun posto fisso. Siamo dei “*non-ancora*” scrive Cacciari (e riprenderemo a tempo debito la citazione). Il nostro *Io* non è un essere determinato ma siamo quelli che di volta in volta siamo. Sappiamo anche che possiamo essere così... diversi da noi stessi in quanto c’è una cornice che ci contiene, quattro pensieri che ci salvaguardano.

Voi non pensate, amici, che esistano dei libri che cambiano la vita di una persona? Io sono convinto di sì. Un libro che di certo mi ha molto segnato è questo che sto per prendere in mano adesso. Albert Camus, *Il mito di Sisifo*. Il libro che ha un *incipit* formidabile, un pezzo da novanta. L’autore fa una domanda che più secca non si può. Poche storie, pochi pensieri in quanto di pensieri ce n’è uno solo, domande ce n’è una sola, e per questo forse il libro mi ha affascinato fin da giovane. Si chiede Camus: “*Vi è solamente un problema filosofico, quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta è rispondere al quesito fondamentale della filosofia*”. Che per noi vuol dire... rispondere a tutte le domande in un sol colpo. Racchiudere tutta la nostra contraddizione dentro al palmo della nostra mano. Ecco, a riguardo del discorso che stiamo facendo, sulla contraddizione, sul “chi siamo noi”, Camus dice: “*E’ probabilmente vero che un uomo ci rimane sempre sconosciuto. Noi stessi per noi stessi resteremo sempre sconosciuti. In noi c’è sempre un qualche cosa di irriducibile che ci sfugge*”.

In noi esiste sempre qualche cosa di irriducibile che ci sfugge. Ci sfugge non significa che noi restiamo fregati nella nostra aspirazione a capirci, a definirci. Ci sfugge significa ancora una volta

“*auch gutt so*”, va bene così. Vuol dire che correremo. Non occorre che noi siamo un libro aperto per noi stessi e per gli altri. Meglio un libro da aprire che un libro aperto. Il Tempo ci soccorrerà. Alla domanda se la vita vale o non vale la pena di essere vissuta... si risponde alla fine. Se il Tempo ci ha soccorso.

Quando il corpo dell'altro si allontana da noi, quello è il momento in cui noi non conosciamo, ma è anche bene che sia così. Quel non conoscere sarà foriero di interrogativi, di domande, di percorsi, di strade, di porte e portoni nuovi da aprire. Noi non siamo fatti per fermarci su di un significato. E nemmeno su di un significante. Vaghiamo in una costante ricerca di senso per noi e per gli altri. E questa è la nostra vita: un interrogativo che sta a noi vivere e gestire al di fuori della angoscia. Vivere è domandare senza l'angoscia che non ci sia risposta. E questo è il *salvarsi* dal suicidio.

Il fatto che non ci sia risposta significa che in qualche modo i conti non tornano. Ma è anche bene che non tornino. Se così fosse noi ci fermeremo a contemplarci ragionieri (senza offesa per i ragionieri) e ciò ci fisserebbe a questo *status*. Che i conti non tornino significa che ci diamo da fare con penna e calcolatrice per farli tornare. Questa è la vita: i conti che non tornano e noi che facciamo come il piccolo contabile che lavora/gioca per farli tornare. E' questo che scrive tra le righe Barth nel suo commento alla *Lettera ai Romani*.

Io, come tutti voi, lavoriamo per dare un senso unico a quello che mille sensi ha. La patologia, la storiaccia, è voler fare tornare i conti quando sappiamo benissimo che i conti non torneranno mai nel senso della definizione di noi stessi. Noi siamo *quelli*. Punto e basta. Non meno di quelli. Non di più di quelli. Ma quelli. La patologia è voler risolvere a tutti i costi la mia antinomia. Paolo non la ha risolta.

## **Intervento**

Tutto quello che io faccio, tu dici, è per sfuggire a questa antinomia. Bene. Ma perché lo faccio? Perché me lo impone la educazione, perché me lo impone una figura esterna? Perché mi viene dalla cultura che ho assorbito?

## **Guido Savio**

Io ho un pensiero. Un pensiero semplice. Di quelli che abbiamo maneggiato finora. Che noi facciamo così per il semplice fatto che questa stanza che ci ospita ora... ha una struttura rettangolare, perché abbiamo bisogno di fermarci e di essere fermati, perché abbiamo bisogno di essere circoscritti, di avere degli angoli a novanta gradi che ci contengono. Il disordine che rimanda all'ordine e viceversa. Angoli a diversa gradazione ci inquieterebbero. Altrimenti la nostra disposizione patologica sarebbe alla implosione (*versus nos*) o alla esplosione (*versus alios*) con la conseguente perdita del battentiario (si potrebbe mai dire?!?) “*centro di gravità permanente*”. Ma di permanente sappiamo che non c'è nulla. Per fortuna. Nemmeno la... messa in piega con la lacca Loreal de Paris!!! Dalla antinomia non si fugge, la si attraversa. Dalla contraddizione non ci si fa sfrattare ma la si abita. Simon Weil insegna.

Camus nel libro citato, quando parla del *guarire*, afferma che esso avviene nel mettere a tacere il subbuglio interno. Perché, ci chiediamo, il desiderio di tanta pace, di tanta quiete? Ed è la stessa storia che avviene in Kierkegaard, nel suo *Diario del seduttore*, quando vuole guarire attraverso il desiderio pazzo di mettere a tacere la contraddizione. Kierkegaard, con Cordelia è mosso dal desiderio e dal controdesiderio: non sa metterli assieme e in questo senso si scompagina, non si ritrova più perché pretenderebbe una unicità sua che invece sua non è e neppure di ogni altro essere umano che calchi con il piede questa terra. Kierkegaard non vuole capire che in noi non deve morire niente. In quanto in noi quella lì è la nostra ricchezza.: l'essere *quelli*, l'essere noi molteplici dentro noi stessi e noi stessi per gli altri. Sempre vivi. Tutti vivi. La nostra ricchezza è che dentro di noi... c'è un sacco di gente. Tutto qui.

Dentro me ci sono io che dico "così" ma posso anche dire "diversamente da così", in un contesto o in un tempo diverso, abbiamo appena visto Barth. Ci sono io che mi comporto così ma potrei anche comportarmi diversamente da così in un altro luogo o in un altro rapporto. E' appunto il rapporto con l'altro che mi fa essere... *quelli*. L'altro mi cambia. Mi fa nuovo. Ci sono io che desidero una cosa e la stessa cosa domani non mi piace più come oggi. Ecco: questa è la mia ricchezza. Se voi vogliamo curare o guarire *tutti quelli* che siamo allora impazziamo per davvero. La soluzione, a mio modo di vedere, è contenere questo pensiero di internità attraverso un altro pensiero di ordine, ma non di necessaria pacificazione, che questa sera abbiamo... incorniciato in una cornice. Guai se noi ci poniamo come nemici di noi stessi. Dentro di noi esistono una infinità di forze, ma è un guaio se noi le leviamo in conflitto tra di loro.

Le nostre negatività sono in noi. Io non dico che noi dobbiamo amare le nostre negatività (saremmo dei perversi) ma dico che di esse non ce ne dobbiamo fare dei nemici.

Un pensiero a proposito, a proposito della contraddizione sul piano della conoscenza, un bel pensierino lo fa Schopenhauer (vedete che stasera ho scomodato gente che conta!) che dice: "*Quello che tutto conosce e da nessuno è conosciuto è il soggetto*". Ovvero significa che questo soggetto, tutto l'apparato che noi abbiamo disegnato alla lavagna, non è conoscibile perché... Spinoza (altro pezzo da novanta) : "*La mente umana percepisce la natura dei molti corpi insieme con la natura del suo*". Il nostro corpo è mobile e ci sposta nei nostri... punti di vista. Conosciamo non da fermi ma in movimento. Come la Teoria della Relatività di Einstein.

Per accettare il nostro relativismo, le nostre contraddizioni noi dobbiamo accettare che noi non conosciamo con la testa, con il ragionamento, con la Scienza appunto, ma conosciamo con il corpo, con il corpo intero che quindi diventa il filtro di tutta la nostra conoscenza. Noi conosciamo gli altri prima passando attraverso i *buchi* del nostro corpo. Tutto il nostro corpo è *condizione* per conoscere gli altri corpi e queste condizioni sono l'una diversa dall'altra. Ma proprio perché si tratta dei nostri corpi che possiamo avere la *garanzia* della naturalità e della originalità della nostra conoscenza. Ma sulla questione della naturalità ci soffermeremo più avanti.

Io nel leggere il corpo dell'altro leggo anche il mio corpo. Qui sta il relativismo della conoscenza e anche l'impotenza della conoscenza.

Valery, nei suoi *Cahiers* scrive che nulla è più strano del nostro corpo. E' una bizzarra figura piena di figure bizzarre che per lo più ci sono incomprensibili. "*In che linguaggio traduciamo ciò che esso è?*" si chiede. E risponde che non esiste nessun linguaggio, nemmeno quello della Filosofia che è "*inetta e incapace*".

Ecco. Quello che dovevo dire questa sera, a grandi linee l'ho detto e sono anche soddisfatto di aver messo giù dei punti su cui confrontarci. Sapete che è sempre difficile partire.

Come uomini (uomini e donne) onesti dobbiamo riconoscere che noi partiamo, che la *partenza* è dalla *contraddizione*, ed è proprio nella contraddizione (adesso ritiro fuori una parola che mi piace tantissimo e che è tema ricorrente dei nostri incontri) noi troviamo la nostra *solitudine*. Il nostro essere *unici* è tessuto tra le maglie della nostra contraddizione.

Solitudine, della quale Sergio Givone non manca di cogliere la stessa contraddittorietà: “*La solitudine è ambigua perché doppia, – scrive – anticipa per natura. Essa ha un volto benigno e un volto maligno. In quanto sottrae alla chiacchiera e alla dispersione, è condizione di un rapporto più autentico con noi stessi, gli altri, le cose. Ma questo sottrarsi non ha un punto stabile o prefissabile d’arresto, e nulla vieta c’esso scivoli lungo una deriva angosciata di incomunicabilità e di alienazione che spinge l’io prima a tormentarsi nel modo più crudele e poi a distruggersi*”. E qui pensiamo a Pascal che vede la solitudine di Cristo con queste parole: “*Gesù soffre nella sua passione i tormenti che gli infliggono gli uomini, ma nella agonia soffre i tormenti che egli stesso si dà*”. La solitudine è spinta all’estremo dove l’*Io* può diventare il più implacabile torturatore di se stesso. E in questo senso l’*Io* vorrebbe essere Dio. E ancora Levinas in *Il Tempo e l’Altro*: “*Tutte queste relazioni sono transitive: io tocco un oggetto, io vedo l’Altro. Ma io non sono l’Altro. Sono da solo. E’ dunque l’essere in me, il fatto che esisto, il mio esistere che costituisce l’elemento assolutamente intransitivo, qualcosa che è senza intenzionalità, senza rapporto. Gli esseri possono scambiarsi tutto reciprocamente, fuorchè l’esistere*”.

La parola solitudine significa (almeno come la intendo io) giusto il contrario del “sono stato abbandonato da...” ma vuol dire che la mia condizione interna si verifica quando io guardo il soffitto la sera disteso sul letto, oppure mi guardo allo specchio al mattino prima di iniziare la giornata e mi percepisco *solo*. E la percezione diviene pensiero. Ho il pensiero che attorno a me sta una cornice con i quattro pensieri di cui abbiamo detto all’inizio, ma dentro alla cornice c’è una mia identità solitaria e irriducibile, anche a me stesso, anche alla mia conoscenza.

Avete, amici, anche voi la stessa sensazione che ho io? Che è assai difficile concretizzare il pensiero *io sono solo*? Faccio fatica a capire la mia *nudità*, ma la capisco un po’ se io sono umile, perché umile devo essere, proprio da *humus*, terra. Sarà più semplice per me capire la mia nudità se io vivo la mia umiltà concretizzata nella mia contraddizione. Ecco, è venuto da solo, e non è un gioco di parole: la contraddizione concretizza. Se vogliamo nel pensiero che io sono debole, unico pensiero che mi dà forza. Io soggetto in continuo cambiamento e in continua ebollizione. Se io riesco a vivere la mia nudità con positività allora sto bene, allora non mi ammalo. Il vestirmi è solo libertà.

Domanda. Possibile che io non possa essere sano anche nel mio stato di solitudine (sapendo tuttavia e sapendo sperimentare che l’altro c’è)? Posso essere sano quando non c’è nessuno attorno a me? Ma non nessuno nella sua fisicità, ma nessuno nel mio pensiero. Posso essere sano?

La risposta è sì. Ma solo se il mio *essere solo* è funzionale, lo abbiamo visto prima, alla relazione. Io mi chiedevo, è una semplice e ulteriore domanda, che se la relazione è un secondo tempo ci possa essere un primo tempo della solitudine altrettanto sano rispetto alla relazione che viene dopo. Ma verrà poi dopo? O non è forse vero che noi siamo sempre in relazione? E’ vero che noi siamo anche sempre in relazione con noi stessi, con la nostra *alterità*? Domande. Domande a cui non è necessario rispondere.

Io ho notato questa cosa però. Che più io mi allontano dalla relazione più mi avvicino agli oggetti. Proprio come la copertina di Linus, ho bisogno del cosiddetto *oggetto transazionale* che in qualche maniera mi sostituisca la relazione. Se mi manca l’altro vero... allora io mi avvicino al computer, alla macchina fotografica, alla bicicletta. Ma la questione che pongo qui non è quella delle *sostituzioni* bensì quella dell’essere nudi e dunque sani nel nostro corpo nella condizione dell’*essere soli*.

Il mio maestro Giacomo Contri, ancora nell'ultimo Seminario a Milano, faceva un ragionamento del genere: noi siamo *noi* nel momento in cui io, leggendo un libro, sono *dentro* alle parole del libro, nel momento in cui io guardo un film e sono *dentro* alla trama, guardo la partita di calcio e sono *dentro* a quei ventidue lì che corrono. Ovvero sono *dove* sono. I miei pensieri non mi portano da nessuna altra parte. I pensieri non mi portano neanche mezzo centimetro fuori dall'*hic et nunc*. Sono (e sono anche solo) dove la mia Natura mi porta se io mi lascio portare.

## **Intervento**

Tu dici: non faccio quello che voglio ma faccio quello che non voglio. Io mi trovo in questa condizione e dico... va bene ugualmente. Per fare questo io devo essere in *solitudine*. Però nel momento in cui io dico: va bene così è anche il momento in cui io esco dalla solitudine. E' come se entrassi in relazione. Va bene poi che io faccio quello che non voglio, ma vedo che nel momento in cui c'è il *va bene così* c'è anche la condizione di solitudine necessaria perché io esca dalla mia stessa solitudine.

## **Guido Savio**

Mi pare importante rimettere giù i passaggi nella successione temporale che hai seguito: atto primo è il momento della mia solitudine; atto secondo è il poter dire *va bene così*; atto terzo entra la relazione ovvero entra il Mondo. C'è la universalizzazione. Per questo il pensiero è operativo, perché va direttamente nel mercato. Ma se io non passo attraverso la posizione dell'*essere solo* e attraverso la posizione dell'usare il pensiero nel senso del *va bene così* non riesco con le mie gambe ad andare nel mondo, non riesco ad universalizzare il mio prodotto, sia esso anche una chiacchierata, un caffè al bar o un discorso profondo o una gita in bici.

## **Intervento**

Io invece volevo dire che vivo da sola. Sono sposata con me stessa, ed è bellissimo, primo. Secondo non è mica una cosa tanto facile essere in relazione con se stessi. E credo che la prima relazione sia questa, quella di mettersi in relazione con se stessi. E vi invito a trovarvi degli angoletti di solitudine: hai un benessere, è un caricabatterie! Avverti che hai bisogno di sentire il rumore dei tuoi passi, senti l'odore del tuo silenzio. Senti che hai bisogno di quelle cose che poi ti rigenerano, che di permettono di mettere altre cose al loro posto, rimetti i soprammobili nel tuo apparato, nelle tue immagini, ritrovi le tue superficialità e le tue profondità. Ti disperdi e ne godi, hai i tuoi estremi e tutti i grigi che ci stanno in mezzo. E secondo me è una esperienza fondamentale: ritagliatevi dei momenti tutti per voi. Intendo che impari a dirti: questa sono e mi tengo per tutta la vita, e dopo hai

anche gusto in quanto hai imparato ad arginare certe situazioni e certe cose. Tante volte noi spostiamo il baricentro fuori di noi...

## **Guido Savio**

Infatti quando noi usciamo da noi, quando spostiamo il baricentro fuori da noi significa che la questione della ricerca del nostro piacere e della nostra soddisfazione la abbiamo delegata fuori dalla nostra giurisdizione, forse la abbiamo messe nelle mani altrui. Allora vuol dire che il nostro *essere soli* ci ha portato angoscia, come in Kierkegaard. Salta tutto lo schema che abbiamo disegnato qui alla lavagna perché noi mettiamo nelle mani di un altro la possibilità di avere piacere. E' vero che il piacere viene dall'altro ma solo dopo che noi abbiamo compiuto con lui un processo, un giudizio attraverso il quale noi ci autorizziamo a vivere noi il nostro piacere. Non quando ci buttiamo a peso morto su chi meglio ci sa imbonire. Per questo hanno ragione quelli del Chievo: "*No ghe penso... ma intanto godo*". Loro non si sognano di andare da Galliani o da Moggi a chiedere il permesso di godere, decidono loro sul loro godere, si autorizzano loro.

Sono queste le cose che mi fanno ancora meravigliare (magra meraviglia) nel mio lavoro. Anche con le persone che ascolto, quando vedo che c'è un mettere passivamente nelle mani di qualcun altro la possibilità di godere. Vedo la esautorazione del proprio piacere come principio, come diritto. Sento un sacco di gente chiede agli altri: "Dimmi tu come godere", che chiede i cosiddetti *godimenti forzati*. Uno spostamento patologico, come se noi mettessimo la nostra carta di credito in mano al primo che incontriamo per strada. Ma non perdiamo tempo su queste cose, già in America ne perdono abbastanza.

Ecco, ed a questo punto io tornerei sulla parola *solitudine*, nella sua accezione di autorizzarci ad essere *chi* siamo, attraverso il lavoro del pensiero che in qualche modo ha saputo costruire una Legge.

## **Intervento**

Purtroppo questa parola è spesso stata vista nella sua accezione negativa, e fatta vedere anche come uno spauracchio. Più vai avanti con l'età e più ti lasci alle spalle il tuo tessuto interiore, il tessuto, anche della tua vita sociale. Per questo mi sembra importante recuperare la positività di questa parola.

## **Intervento**

Per quanto mi riguarda mi sento di dire che io ho scelto la solitudine come compagna di viaggio e non certo come una forma di isolamento. Compagna di viaggio non solo nella forma ma anche e

soprattutto nei contenuti. Mi ha sempre incuriosito andare a vedere che cosa si accende, ma anche che cosa accade nella mia vita quanto manca il cosiddetto “oggetto”. Per la mia esperienza mi sento colpita dal flusso del magma che scorre, dalla realtà come un mutamento continuo, in cui anche gli oggetti cambiano, oppure si eclissano per poi ricomparire. Mi piace il fluire. Devo dire che a noi occidentali la solitudine fa un po’ di paura, ma penso anche che la realtà non si faccia imbrigliare in concetti, bensì si lasci ascoltare e osservare. E la solitudine è un ottimo punto di osservazione. Io vedrei più un nostro lavoro, di noi uomini, di fermare la realtà piuttosto che fissarla. Fermarla per toccarla, forse niente di più, ma sarebbe già moltissimo.

## Guido Savio

Per l'appunto io a questo punto mi chiederei come io sia capace di *fare funzionare* questa solitudine, come una macchina che metto in moto. Trovare dunque anche nelle nostre condizioni di vita pratica reale le situazioni in cui l'essere solo è un vantaggio, un investimento. *Essere da soli* significa non essere con altri, e proprio per questo lì qualcosa mi funziona. Il mio piacere, sano funziona nel momento in cui io lo autorizzo. Parlerei a questo punto anche di “egoismo maturo” (questo è il titolo di un libro di Paolo Barcellona che prenderemo in considerazione tra qualche serata) in cui il mio *essere solo* è il pensiero del mio vantaggio e del mio interesse. Il mio amarmi perchè gli altri mi amino se io posso loro amare. E ancora a proposito Levinas nel già citato *Il Tempo e l'Altro* ha un pensiero di questo tipo sul quale non mi trovo completamente d'accordo: “*L'esistente si occupa di sé. Questa maniera di occuparsi di sé è la materialità del soggetto. L'identità non è una relazione inoffensiva con sé, ma un asservimento a sé; è la necessità di occuparsi di sé. (...) La sua libertà è immediatamente limitata dalla sua responsabilità. E' questo il suo grande paradosso: un essere libero è già non più libero perché è responsabile di se stesso*”. Certo che noi ci occupiamo di noi stessi, tuttavia non vedo come in Levinas che la responsabilità sia un sacrificio sull'altare della libertà. Anzi. La libertà è esaltata dal limite. Limite che è il nostro “toccarci” con l'altro, la zona di confine, cioè sapere a lui rispondere, da *responsum*, responsabilità.

## Intervento

Stavo esaminando quelle parole che hai scritto alla lavagna: *contraddizione*, contornata dalla sue accezioni: *errore*, *infedeltà*, ma anche *egoismo*, inteso nella sua espressione più positiva, etc.. Io le vedrei come conseguenza di un pensiero a cui tu accennavi prima, cioè la autorizzazione a darci il piacere. A me piacerebbe definire il limite dentro al quale il mio piacere vive e di che tipo sia la autorizzazione che io mi do nel viverlo. Perché nel momento in cui io conferisco la autorizzazione al mio piacere mi trovo proprio nelle condizioni di contraddizione, di errore, di infedeltà di egoismo, etc. sempre in relazione all'altro, più che in relazione a me stesso. La giustificazione che io do al mio piacere ha sempre a che fare, deve sempre fare i conti con la presenza degli altri. Ed è appunto qui dove mi nasce la condizione primaria di contraddizione, quando io mi autorizzo al piacere (mio) nella presenza della relazione con un altro. Indubbiamente ciò che origina il tutto è l'egoismo, il sano egoismo, cioè la autorizzazione che io do al mio piacere, e come poi io la vado a definire, nel senso che essa potrebbe anche essere frutto di un egoismo “negativo”, immaturo. La

mia autorizzazione al piacere potrebbe anche essere un modo di trovare piacere senza costruire il modo per avere tutte le successive relazioni che evidentemente costituirebbero poi le condizioni che mi portano alla contraddizione. Secondo me tutto dipende da come io autorizzo il mio piacere.

## **Guido Savio**

Mi sembra molto interessante quello che dici proprio perché la condizione di contraddizione di cui andiamo parlando certo, può esistere dentro di noi silente in natura, nella nostra solitudine, ma indubbiamente esce allo scoperto in modo prorompente nel momento in cui noi entriamo in relazione con l'altro. La contraddizione viene fuori chiaramente nel momento in cui il soggetto è in movimento verso qualcuno. Quando l'altro ci porta la sua *novità*, come nel *Pranzo di Babette*, e noi con questa novità ci misuriamo, meglio, rimisuriamo la questione del nostro piacere. Giustamente tu dici che bisogna capire le condizioni e il limite del piacere. Noi del nostro piacere abbiamo una esperienza e un pensiero. Il pensiero, in sé e per sé non ha leggi, ma è un produttore di leggi, lo sappiamo. Ecco, il mio pensiero è chiamato a produrre la legge che regola il mio piacere, la mia autorizzazione al piacere, il vivere il mio piacere come diritto. Principio e Diritto sono le *mani* della relazione, della comunione con l'altro, della socialità. Autorizzare il mio piacere significa "metterlo in piazza". Parlo della Universalità del rapporto con tutti gli altri che come me sono figli. Figli di uno stesso Padre. Freud quando parlava di *Principio di piacere* non sottolineava mica tanto la parola "piacere" ma la parola "principio", ovvero Legge, Legalità, Diritto. Secondo me stiamo facendo un passo in avanti per merito di quello che è stato detto prima, in quanto ci accorgiamo che noi la predisposizione alla autorizzazione al piacere come pensiero, la abbiamo incorporata in noi, come il DNA. Poi il gioco comincia per davvero quando incontriamo l'altro reale. Abbiamo una bussola che ci guida nel dare diritto al nostro piacere. Ovvio, la relazione e la presenza dell'altro sono i parametri all'interno dei quali l'ago di questo bussola gira. E ci accorgiamo anche che il diritto al piacere di cui stiamo parlando è il diritto all'amore da cui siamo partiti: il diritto del figlio di avere amore dal Padre. Con tale diritto ci nasciamo.

## **Intervento**

Io penso che, leggendo anche le parole che stanno entro la cornice, rischiamo di associare il piacere ad altre realtà quali contraddizione, errore, infedeltà, etc. Invece io penso che il piacere abbia una realtà a se stante, un qualche cosa che basta a se stesso, la soddisfazione che ci viene dall'essere quello che siamo, dal metterci in relazione con gli altri. Dal piacere che noi potremmo definire "principale" poi emanano gli altri piaceri che costituiscono il nostro contingente. In questo senso noi nel nostro piacere non danneggiamo nessuno. Molti dei ricatti morali a cui siamo stati sottoposti o a cui ci siamo sottoposti hanno a che fare con il pensiero che se io sto bene qualcun altro deve stare male per forza.

## **Intervento**

Io sono sicuro che tra il fatto che io provi piacere e il fatto che qualcun altro stia male non esiste assolutamente nessuna relazione. Mentre la malattia recita il contrario. Il piacere è il piacere. La affermazione di se stessi è la pratica del piacere. Si tratta poi di verificare come questa affermazione di se stessi entri nella mia relazione con gli altri, ma il piacere è il piacere. Si verificherà poi se il mio piacere possa portare dolore a qualcuno. Il mio istinto di vita può portare al fatto di danneggiare altri, prevalere sugli altri. Qui io devo trovare giustificazione a questo. Quando io ho trovato la giustificazione della mia vita rispetto alla vita degli altri io sono apposto.

## **Guido Savio**

A questo punto io distinguerei una parte *hard* e una parte *soft* del discorso. La parte *soft* è quella che dice che il mio pensiero di piacere non fa male a nessuno, parte che vedrei nella mia predisposizione ad autorizzarmi al piacere. La parte *hard* è la applicazione di questo pensiero, che vedrei nella possibilità che il mio piacere faccia male a qualcuno. La parte difficile, se così si potesse dire, è la applicazione della legge del piacere come principio. La parte difficile è quando questa mia regola del piacere può entrare (e sappiamo che entra) in collisione con l'altro e determina nell'altro dolore. Sappiamo che il dolore allontana. Come scrive Natoli nel suo *L'esperienza del dolore*: "... essendo il dolore interamente mio non è scambiabile con gli altri. Non posso comunicare agli altri fino in fondo il mio dolore, poiché non posso fare assumere agli altri il punto di vista giusto sul mio dolore".

Dal punto di vista clinico questa è una delle gole più strette, nel senso che produce molta patologia. Io penso alla legalità del mio principio di piacere, la sento, la vivo, tuttavia la condizione particolare di vita che sto vivendo (la relazione) entra in netta e smaccata contraddizione con questa mia regola. Non per niente stasera parliamo di *contraddizione*. Allora sono problemi. I problemi nascono quando gli apparati di definizione del proprio principio di piacere non collimano nella reciprocità della relazione. Ossia quando io mi regolo nel mio piacere in modo diverso dal modo in cui tu ti regoli nel tuo piacere, e questo piacere ce lo dobbiamo spartire. Perché il piacere è sempre patrimonio comune.

## **Intervento**

In poche parole tu parli sempre del piacere collegato alla relazione con gli altri. Provare soddisfazione oppure no tuttavia sempre in relazione con gli altri.

## **Guido Savio**

Certamente. Sempre in relazione agli altri o in relazione ad Altro. Anche la condizione della solitudine è una condizione in cui io posso vivere il piacere. Ma anche qui, a mio modo di vedere, c'è una forma di alterità, c'è sempre *altro* anche quando sono da solo. Anche quando leggo un libro. Anche quando mi faccio la doccia. Punto primo. Punto secondo la solitudine è sempre propedeutica, come abbiamo visto, al piacere da vivere nell'ambito della relazione con l'altro.

Sarebbe interessante verificare a questo punto quando il mio piacere, il mio interesse, se vogliamo (che io vivo in una relazione a due) io lo sento spostare verso un altro soggetto, un terzo polo. E questo terzo polo può costituire *male* per la relazione tra i due. Quando Paolo dice: “*Non faccio il bene che voglio ma faccio il male che non voglio. Questo faccio*”.

## **Intervento**

Questo discorso mi interessa. Vorrei tenere queste cose nel rapporto di coppia. Io so che il bene è mio marito o mia moglie, però io mi sento attratto dall'altro che è fuori e non può farmi che male. C'è allora una soluzione? Io per stare bene... il bene che cos'è allora, rifiutare l'altro che è fuori? Infatti noi possiamo pensare al nostro piacere nel senso di togliere qualcosa agli altri. Il punto è quando la nostra libertà limita quella degli altri.

## **Guido Savio**

Certo, tuttavia la questione del piacere, della autorizzazione al piacere come principio mi deve funzionare. Io sono *sovrano*. Che vuol dire che davanti a tutte le frasi che io pronuncio nella relazione davanti c'è il pronome “Io”. “*Veramente libero è colui che è signore di se stesso*” scrive ancora Natoli. Ma attenzione. Attenzione che qui non stiamo parlando di onnipotenza. Anzi, stiamo parlando di una *potenza finita*. Continua Natoli : “*Se noi fossimo una potenza infinita non moriremmo mai, ci riprodurremmo eternamente, espansivamente. Una quantità di potenza finita tende invece a degradare*” cioè a consumarsi. Ed è giusto che si consumi per poi riprodursi. Consumare la propria potenza è segno che non ne dipendiamo (ma sulla questione del consumare torneremo a tempo debito).

Io non posso, in altre parole, mettere la museruola al mio piacere. Il sovrano è colui che non teme il proprio desiderio. Affinchè la legge del piacere divenga un diritto acquisito ha bisogno di una sua applicazione pratica. Il mio interesse verso un terzo polo è né più né meno che il mio interesse che va da un'altra parte. Ciò richiederà un pensiero maturativo che ciascuno di noi può produrre. Usarlo in un modo o in un altro.

## **Intervento**

Purtroppo noi siamo stati educati alla rinuncia. Qui invece parliamo di soddisfazione come punto di partenza, come base e come paio di occhiali che ci servono per guardare la nostra realtà, e se partiamo da qui dovrebbe anche essere semplificato il nostro percorso. Facciamo ciò che dà soddisfazione a noi e agli altri con cui siamo. Se dopo questo per noi non risulta più soddisfazione ma si tramuta in sacrificio o rinuncia o costrizione, allora dove va a finire la correttezza della relazione? Tuttavia io mi chiedo sempre dove sta il confine.

## **Intervento**

Il confine sta nella capacità di un pensiero. Ognuno nella relazione va a prelevare quello che determina piacere a se stesso. Quindi nel momento in cui io in una situazione o in una relazione trovo un qualche cosa che possa funzionare per me in qualità di piacere, lì, proprio in quel punto lì io do giustificazione al mio piacere. In quanto sappiamo che ognuno di noi va a prelevare nell'altro, nella relazione un proprio interesse.

## **Guido Savio**

Abbiamo visto in altre occasioni che la questione del piacere e della soddisfazione sta nel fatto di andarli a prelevare al di fuori della relazione, in giro per il mondo per poi portarli arricchiti e personalizzati all'interno della relazione stessa. E offrire questo come dono e ricchezza. Il piacere è legale se io vado fuori dalle porte di casa, mi arricchisco attraverso la universalizzazione di questo mio operare, e quindi torno all'interno della relazione: in pratica rendo pubblica la mia ricchezza. Qui l'egoismo è maturo, ma potrebbe diventare infantile nel momento in cui il mio diritto al piacere potrebbe infrangere la relazione, l'amore, il patto, l'alleanza con l'altro. In questo senso si torna all'inizio, alla *contraddizione*.

Molte persone mettono le mani avanti pensando al loro piacere, si vedono già peccatori per il fatto stesso di desiderare. Ognuno deve guardare se stesso. Lì sta la nostra forza. Scrive Martin Buber in *Il cammino dell'uomo*: "Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta. (...) Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso. Se invece pongo due punti di appoggio, uno qui nella mia anima e l'altro là, nell'anima del mio simile in conflitto con me, quell'unico punto sul quale mi si era aperta una prospettiva, mi sfugge immediatamente". Io parto da me e dal pensiero che se l'altro entra nella mia esperienza non lo farà mai da nemico. Ma io parto da me e dalla mia capacità di modificarmi nel tempo.

## **Intervento**

Colui che sa di avere dato giustificazione (rendere giusto), di aver trovato giustificazione al proprio piacere sa di trovarsi nella posizione ottimale per cui l'altro può prelevare da lui parte del suo stesso piacere. L'altra parte non vedo come possa esserci una parte lesa. E se lo è, è perché noi facciamo un ragionamento che è distorto. Se io sono una persona che sa dare giustificazione al mio piacere significa che sono una persona che vive un benessere e che non può entrare in collisione con chi non riesce a fare altrettanto. Non vado in cerca di nemici. Come diceva Buber.

## **Guido Savio**

Pensavo che la Filosofia e anche la Psicologia, su questa questione che è difficilissima da inquadrare, trovano un *escamotage* dividendo la parola e intendendo la accezione buona come *piacere* e la accezione cattiva come *godimento*. Il godimento sarebbe la forma egoistica del piacere, quella fuori dal diritto. La Filosofia e la Teologia hanno fatto anche di peggio, dicendo che il peccato non sono io a commetterlo. Paolo questo dice alla fin fine. Agostino si chiede, lo sappiamo, da dove viene il Male e propone tre soluzioni. La prima è che il Male è nato fuori dall'ordine. La seconda è che il Male è sempre esistito. La terza è che Dio è autore del Male. Dio certo non ama il Male, però lo sa ricondurre all'unità.

Fuori di teoria e dentro la pratica morale Agostino afferma che il male è una non conoscenza del bene. Si chiama fuori, come quando noi da ragazzini si giocava a rimpiattino e si chiamava "bando". Paolo afferma che è il peccato che agisce in me. Usa su queste questioni sulla quali ci stiamo dibattendo un plateale *escamotage*. Ci gira attorno. Non so se giri attorno alla "parte lesa". Il nostro principio di imputazione (responsabilità) non ci consente di chiamarci fuori. Non tanto perché ci sia un male (più o meno reale e più o meno dimostrabile di mezzo) ma perché noi non possiamo scansarci dalla eventualità di commetterlo. Questo certo non risolve niente ma per lo meno pone la questione di chi è il soggetto che compie l'atto.

## **Intervento**

Oggi ho pensato all'incontro di stasera e tra me e me tornavo sull'amore e vedevo l'"*Ama il prossimo tuo come te stesso*". Questa sarebbe proprio la giustificazione al proprio principio di piacere. Prima c'è l'amore per te stesso e poi c'è l'amore per il prossimo. Un'altra cosa. Prima io ho detto che nella relazione ci deve essere qualcuno che deve rinunciare, e la parola rinunciare suonava un po' male. A meno che noi non vogliamo cambiare questa parola, senza fare del buonismo, nella espressione "c'è qualcuno che *offre*", cioè io non rinuncio a qualche cosa ma sublimo la mia rinuncia.

## **Guido Savio**

Certo, l'offerta è la condizione della relazione in quanto noi siamo sempre in relazione con altro o con altri. E' il nostro fortunato destino. Poi noi abbiamo anche la fortuna di poterci mettere in relazione con parti interne a noi. Dentro di noi, noi siamo altri. Dentro di noi siamo *quelli...*, ricordiamolo. Dentro di noi, noi siamo detentori di una alterità che ci è garanzia di salute e di confronto. Il confronto interno. Noi abbiamo relazione con il nostro corpo (anche se l'espressione nuda e cruda potrebbe dare adito a malintesi). Io ho rapporto con il mio corpo nel momento in cui non lo sento del tutto *mio* ma nell'universo, appannaggio anche di altri. In questo senso la solitudine assoluta non esiste in quanto la alterità ci permea in ogni momento. Penso che l'essere *quelli*, il pensiero di esserlo, possa aiutarci nel porre la questione del nostro piacere all'interno della relazione. L'empatia con l'altro viene da una esperienza di alterità che noi abbiamo dentro noi stessi. Il non fare del male all'altro è lo stesso non fare del male a noi stessi. Il non fare del male all'altro e a noi stessi è il pensare che il male, in noi, se c'è, è ordinato da un contenitore (i quattro pensieri) che male non è. Ma ci può essere, c'è posto. E il posto è sempre una *misura*.

## **Intervento**

E' tuttavia difficile porre una misura fissa, standard per la definizione del nostro piacere: essa ha sempre a che fare e viene data dalla relazione. E' altrettanto difficile intendere quando il proprio piacere può ledere l'altrettanto lecito diritto al piacere altrui. Io penso che stia nella natura e nella *umiltà* di ogni persona capire il limite e definire il proprio posto in merito al proprio piacere nella relazione. Ognuno dà a se stesso la *misura*, e diversamente non potrebbe essere. Mi sembra che la parola *umiltà* sia quella che lega tutte le parole che stanno dentro alla cornice e che si riferiscono alla contraddizione. Umiltà è la possibilità che noi abbiamo di vivere nel limite del nostro piacere.

## **Guido Savio**

Certo, l'umiltà è la parola della umanità e nello stesso tempo della legalizzazione del nostro stesso desiderio. Misura poi è la temperanza che abbiamo incontrato. Desiderio che io mi sentirei di dire che deve essere trasportato, mentre noi lo viviamo, mentre noi lo viviamo nel nostro corpo, in una posizione *altra*, potrei dire anche superiore (ma non lo dico). In una posizione che io definirei *aldilà*. Non certo l'aldilà della metafisica o dei dogmi della Chiesa. L'*aldilà* è quello che stasera ci amalgama tutti nel parlare di queste cose. L'*aldilà* è l'unione che ci sorregge, è la condizione dello spirito che tiene assieme le persone che stanno assieme facendo delle cose per il bene comune. C'è sempre un oltre. C'è sempre un *aldilà* oltre noi due che ci stiamo confrontando sul nostro piacere. Il non concluso che ci chiama in continuazione. Sta a noi rispondere. E non sempre risposta c'è. Non sempre c'è conclusione. Per questo vorrei tornare, e non certo per concludere, visto che si è parlato, e giustamente, di *umiltà*, a Nietzsche e usare questa sua affermazione come ponte per il prossimo nostro incontro. Ponte che ha i suoi pilastri nella parola *passione* appunto piantata in quella che

abbiamo imparato (almeno lo spero) a stimare come ingrediente più naturale del nostro essere: la *contraddizione*.

Scrive Nietzsche in *Umano, troppo umano*: “Tra le cose che possono portare un pensatore alla disperazione è il riconoscere che l’uomo ha bisogno dell’illogicità, e che dall’illogicità nascono molte buone cose. Essa è piantata così saldamente nella passioni, nella lingua, nell’arte, nella religione e in genere in tutto ciò che conferisce valore alla vita, che non la si può estirpare senza danneggiare con ciò irreparabilmente tutte le belle cose. Sono solo gli uomini troppo ingenui quelli che possono credere che la natura dell’uomo possa essere trasformata in una natura puramente logica; ma se anche dovessero esserci dei gradi di avvicinamento a questa meta, che cosa mai non dovrebbe andare perduto per questa via!”. Mi sembrava doveroso, come saluto a fine di serata, questo illuminante e anche, per me, rassicurante pensiero di Nietzsche.

Indicazioni e riflessioni mi sembra che ne siano uscite in grande quantità. L’ordinarle sarà il compito che ci aspetta nei prossimi incontri. Ci ritroviamo quindi tra quattro settimane, lunedì 3 dicembre.